

tu che non sei, che un pallidissimo riflesso dell'Eterno Sole; ricoprirti o terra, e di messi e di frutti, tu che sei una splendida manifestazione della Provvidenza e della Misericordia Divina; destati, scuotiti e sorgi, rinnovellato da una fiamma di purissimo amore, o cuore umano, tu che sei una immagine di quel Cuore Santissimo che è sorgente perenne di ogni perfezione e di ogni scienza, che è «silo di pace, di giubilo, di immortalità!

CLARA VANNINI T. C.

CASTELLI DEI VICEDOMINI

COSIO — Parecchi Castelli pure sorvegliavano al di qua dell'Adda, principale quello di Cosio, il quale deve essere pure vetustissimo, perchè dal borgo a lui sottostante abbiamo frequenti notizie sin dall'epoca carolingia nelle carte pagensi, provenienti dalla collegiata di Isola ed ora conservate presso l'Archivio di Stato a Milano.

Del borgo così scriveva lo Sprecher nel Cinquecento: «Cosium, sedes quondam praetoria in planitie, ex antiquioribus vallis oppidis est. Supra in monte arx munitissima fuit a Vicedominorum familia olim habitata, jam destructa». E poco dopo, nel 1589, così ne faceva menzione il Ninguarda: «Cosium... quod alias fuit valde amplum et insigne, ubi propterea residentiam faciebat iudex totius, tam ultra quam citra Abdum, tertierij inferioris, qui vicedominus appellabatur; a quo originem habuit quae adhuc exlat nobilis familia de Vicedominis. Sed a multis annis, a plerisque fuit derelictum, ita ut in presentiam vix quadraginta focaria reperiantur...». Il nobile e vasto borgo, dopo che il capoluogo della Valtellina inferiore si trasferì prima a Coseccio di Talamona e quindi a Morbegno, era stato a poco a poco abbandonato ed ai tempi del Ninguarda si riduceva a sole 40 famiglie, evidentemente di coloni. Anche il Guler ricorda con onore l'antichissimo borgo e la vasta signoria dei Vicedomini: «Questo

è uno dei più antichi borghi della Valtellina: un tempo, quando il fiume Bito gli scorreva vicino, godeva di un clima salubre, che poi, cambiato il corso del fiume, divenne malsano. Esso fu a lungo il capoluogo di tutta la Valtellina inferiore; ed ivi tenne la sua residenza il podestà la cui giurisdizione comprendeva tutta la vallata e i versanti montani di qua e di là dell'Adda, dal lago di Como sino alla chiesa di S. Gregorio (Forcola). Allora Cosio andava adorno di molti palazzi signorili che poi caddero a poco a poco in rovina; infatti la nobiltà, per il cambiamento del clima dianzi accennato, si trasferì in altri luoghi più sani, come a Sacco, a Morbegno nuovo e alla nascente Regeledo. Anche la podesteria fu rimossa da Cosio, dividendola. Infatti la parte al di là dell'Adda venne sottoposta ad un particolare podestà con sede in Traona, ampliandone la giurisdizione dalla valle del Masino, antico confine, sino alla Maroggia. Il podestà invece della parte al di qua dell'Adda ebbe esteso il suo potere sino a Colorina; e per molti anni tenne la sua residenza a Talamona, finchè poi venne trasferita a Morbegno, dove tuttora permane».

Del castello di Cosio, pure immettendo, come per Domofole, una antichità assai più vetusta, non trovo memoria sicura prima del 1199, nella donazione già citata che Pellegrina Vicedomini fece di certe decime all'Abbazia di Dona; donazione che venne rogata «in castro de Cosio». La rocca venne smantellata nel 1304 dai Vitani, che forse vi lasciarono in piedi la chiesa castellana, dedicata ai SS. Giacomo e Filippo, e non a S. Giorgio — come scrissero il Ninguarda e il Damiani —; ma già nel '500, la chiesa era semidiroccata. A differenza del castello di Domofole, questo di Cosio probabilmente non venne più rialzato: lo argomento dal fatto che la chiesa suddetta nel 1449 è menzionata come esistente sopra il dosso, già del castello di Cosio. Del castello così scriveva il Damiani: «si ergeva sopra un poggio del monte che s'eleva a mezzodi della terra omonima, a cavaliere di una rupe, scesa dalla parte occidentale, dove piovva perpendicolarmente sopra il torrente;

a mezzodì la rocca era difesa da una fossa artificiale, che la separava dal resto del monte, fossa ora quasi completamente colmata; verso oriente e dalla parte del pendio che conduce al piano era difesa da due forti muraglie a doppio giro ed a terrapieno, le quali facevano verso nord-est un angolo che ancora si vede e che mostra la ciclopica solidità dell'edificio». A queste macerie si riduce oggidì il castello; e dei forti manieri che pur sorgevano numerosi nel borgo sottostante possiamo dire col poeta latino: *ettam perlere rutnae!*

ROGOLO — Sempre al di qua dell'Adda, a pochi chilometri da Cosio, sorgeva il castello di *Rogolo*, sopra un poggio formato dall'erosione di due torrentelli. Anche di questo non rimane che qualche pezzo della cinta esterna, un tratto delle fondamenta di un torrione e della parte posteriore il fondo di un erto viottolo, lastricato con grossi pietroni. Resta invece in piedi la chiesa castellana, dedicata a S. Giorgio e restaurata di recente. Anche il castello di Rogolo deve essere assai antico; una venne smantellato verso la fine del Trecento, durante le guerre di parte, alle quali ripetutamente accennai; tuttavia risorse e fu a lungo abitato. Nel 1351 vi risiedeva Tiborga, vedova di Zanolo Besta di Teglio e figlia di Comolo Vicedomini di Cosio «qui stat ad castrum, situm super loco de Rovore»; e nel 1369 Francesca, altra figlia di Comolo, è nominata in un documento rogato «in ipso castro de Rovoro iuxta pusterlam, iuxta turrem». Ma nel Quattrocento il castello pare ormai abbandonato, poichè Luigi qd. Antonio Vicedomini di Cosio e Giovanni qd. Lanzarotto di Traona nel 1435 stipulavano un compromesso per la metà del territorio e dominio già del castello di Rogolo, con case e chiesa. Poco dopo Giacomo Guarinoni d'Averara, che dimorava a Morbegno, comprava dai Vicedomini il castello di Rogolo, col diretto dominio dei beni in Gualdo, Piagno ed altrove. S'intende che anche questo castello, come tutti gli altri della Valtellina, alla venuta dei Grigioni, fu da loro totalmente distrutto.

Altri castelli e torri ancorà appartennero ai Vicedomini: così la *Torrazza* di Delebio e il castello *Umbriano* a Piantedo «in territorio Plantedi, comunis Surici in monte Vedasco, cui cohaeret a sero aqua castelli Umbriani». Ma il citato antico diploma di Enrico VI (1192) ancora ricordava i castelli di *Coltco* e di *Morbegno* «et maxime castrum de Colego..... in castro et in villa de Morbenno...». Del primo a me non risultano altre notizie prima che Colico divenisse feudo dei Quadrio e poi degli Alberti; ma ritengo sorgesse sul Montecchio di nord. Del castello di Morbegno le informazioni sono pure assai scarse. Il Ninguarda, che fu morbegnese e scriveva alla fine del '500, attesta che Morbegno ebbe fossato con mura e due fortilizi, distanti l'uno dall'altro un tiro di bombarda: l'uno al di là del Bitto, detto la torre, e l'altro al di qua, sul monte, e chiamato castello; aggiunge però che a' suoi tempi a stento ne rimanevano le vestigia, in mezzo ad alcune case coloniche. Più interessante notizia ci è serbata in un rogito del 1335, per certo livello di una terra silvata, campiva, prativa, sassiva e boschiva «cum pluribus mansionibus et una cassina in territorio de Morbegno, ubi dicitur in Castellario, cui coheret a mane D. Zanalli de Pigotis de Cumis, a meridie monasteri S. Dionisi seu Gaifassorum, a sero, ecc., et in parte Castellum comunis de Morbegno». Parrebbe dunque che nel Trecento Morbegno godesse di certa autonomia comunale e che il castello dei Vicedomini fosse passato al comune.

Senonchè pochi anni dopo sembra che il castello stesso, il quale sorgeva sotto il Dosso di Bema, già fosse distrutto: ma in quella località, per ordine di Pedeferro Vicedomino di Cosio, podestà di Morbegno, ancora si raccoglievano i terrieri di Morbegno e di Bema «in silva ubi dicitur ad maronos, super locum de Mörbegno, subtus Dossum, ubi fuit castrum Morbegni».

Interessante è pure il fatto che il castello medioevale sorgesse vicino ad castelliere preistorico; così questo di Morbegno, il Caslaccio di Scheneno sopra Ardenno e il Caslido di Dazio comprovano

rebbero anche per la Valtellina la presenza di quei vetustissimi recinti fortificati.

Nulla invece sappiamo sul castello di Talamona, a S. Giorgio di Premana, e su quello di Gerola; meno ancora sui caetelli che i Vicedomini possedettero nel territorio di Sorico e nell'agro comense.

(Da uno studio del Prof. Giustino-Renato Orsini).

Riflessi di Cristianesimo nel Vocabolario

Benevolenza e Beneficenza

(contin. v. numero precedente)

Ma ciò che è forse più grave e mostra l'inefficacia della *benevolenza*, ossia dell'amore naturale (il quale per questo assai di rado può scendere dalla sfera del pensiero alla pratica delle opere) si è quella sproporzione fra la infinita estensione del lume ideale, e quindi della capacità e del bisogno di amare da una parte, e la limitazione e la vanità dall'altra dei beni e delle cose finite che la natura offre all'uomo per appagare un tale bisogno. « Perocchè non v'ha nella natura alcun oggetto infinitamente amabile, nè un tale amor naturale potrebbe esser principio di quella infinita beneficenza a cui tende l'animo umano. Chè l'amare è voler bene, infinito all'amato, se chi ama non conosce e non ha un bene infinito da comunicare. Non potendosi adunque la mente e il cuore umano fermare se non in ciò che è infinito, e perciò il suo fine compiuto potendosi trovar solo in un infinito reale che l'amor naturale non trova; in questo come in suo fine compiuto non può essere esaurita compiutamente e tranquillamente quella capacità di affetto che il Creatore ha posta nella natura umana... » (Rosmini).

Dunque anche per questo lato la morale umana deve riuscire imperfetta. Il suo linguaggio è nobile certamente, parecchi dei suoi precetti non solo sono ragione-

voli, ma rispondono anzi alle più belle aspirazioni del cuore; tuttavia la sua parola è fredda, maliscura la sua guida, inaccessibile la meta a cui tende.

A provare come infatti la benevolenza predicata dalla morale filosofica fosse infelconda e andasse poco più in là delle parole usate ad esprimere il sentimento, giova avvertire che nella civiltà greco-romana mancarono del tutto quelle istituzioni che pur sono il naturale portato nella beneficenza, che ora sono diventate tante comuni e che si chiamano *Opere Pie*. Questa mancanza trova la sua evidente spiegazione così nel carattere del culto; come nella costituzione sociale e politica dei popoli pagani.

« L'Olimpo — scrive il Cazzaniga — nella sua superba magnificenza non era per certo il più acconco ad ispirare nel popolo sensi di misericordia o ad impietosire gli uomini dinanzi al dolore. La forza, la ragione, il diritto, la guerra, lo Stato, le virtù politiche, il dominio del mondo non lasciarono molto posto all'amore dei poveri ed alla compassione verso gli infelici abbandonati al *Fatum*.

Tutto al più lo Stato, che assorbe una buona metà nella personalità umana, si incaricherà di impartire provvedimenti nell'interesse della propria sicurezza e dell'ordine pubblico; ma che il cittadino greco o romano avesse ad erigere Istituti per raccogliere e soccorrere i miseri sarebbe stato un anacronismo; un concetto estraneo per non dire contrario a tutte le sue idee ed anche agli effetti suoi, appunto perchè nessun ideale d'amore dei suoi simili lo scaldava e nessun vincolo, all'infuori dell'istituto, della forza e della cittadinanza politica, teneva insieme il consorzio... »

La benevolenza adunque di cui ci parlano gli stoici, quando si viene alla pratica, si risolve quasi per intero in qualche singolo atto di privata beneficenza, e la beneficenza alla sua volta in un soccorso più materiale che morale.

Si vuol che il ricco socorra talvolta il